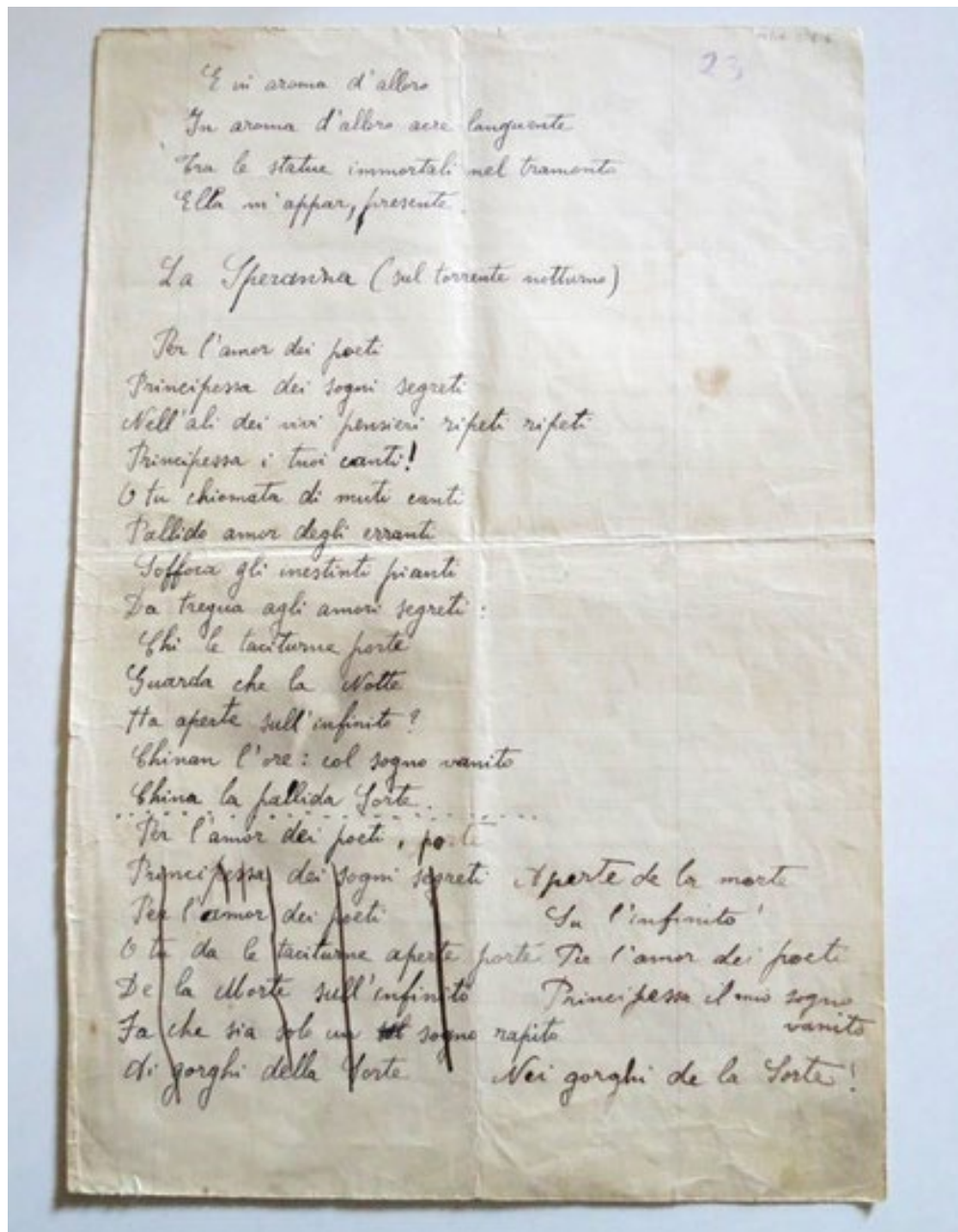


# Un Meridiano “unico” per Dino Campana

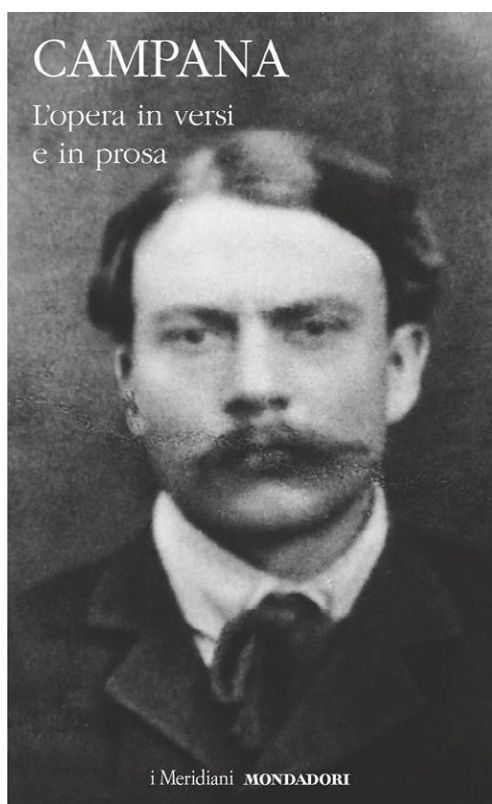
Per cominciare a dire della straordinaria – per la forma e il contenuto – importanza di quanto accaduto martedì 26 novembre bisogna ricordare ancora una volta quello che Dino Campana scriveva a Giuseppe Prezzolini il 6 gennaio 1914 (attenzione alle parole!): “Io sono un povero diavolo che scrive come sente: Lei forse vorrà ascoltare. Scrivo novelle poetiche e poesie; nessuno mi vuole stampare e io ho bisogno di essere stampato; per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato. Aggiungo che io merito di essere stampato perché io sento che quel poco di poesia che so fare ha una purità di accento che è oggi poco comune, da noi.” Prezzolini non si degnò di rispondergli (più in avanti a Campana darà più del “pazzo” che del “poeta”). Anche l’editore Attilio Vallecchi, destinatario di una lettera simile, cestinò la richiesta, evitando di degnare di attenzione le “prove” poetiche del mittente (che a Prezzolini aveva inviato “La Chimera”) e soprattutto la profondità esistenziale di quel “io ho bisogno di essere stampato; per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato.”; Campana si identifica non con “un” libro, ma con “il” libro, quel manoscritto intitolato “Il più lungo giorno” che un mese prima ha consegnato a Giovanni Papini e Ardengo Soffici e che non riavrà mai più indietro. Si rimette al lavoro e nell’estate 1914 pubblica, grazie ad una sottoscrizione di 44 cittadini marradesi, “incoraggiati” dal suo fraterno amico Luigi (Gigino) Bandini, Canti Orfici. Per i campaniani, ma non solo, “il libro unico”, per tanti buoni motivi, tra i quali l’essere l’unico libro stampato in vita dall’autore e l’irrompere come un alieno nella tranquilla poesia italiana dell’epoca. Ebbene, nel 110° anniversario della pubblicazione di quel libretto senza indice, stampato con almeno due diversi tipi di carta, a volte tagliata male, e con qualche errore dal tipografo Bruno Ravagli di Marradi, Mondadori il 26 novembre scorso ha mandato in libreria un prestigioso Meridiano dedicato proprio a Dino Campana. Curato da Gianni Turchetta, il docente di Letteratura alla Statale di Milano che da oltre quarant’anni - dalla tesi di laurea fino alla biografia “definitiva” Bompiani del 2020 - in/segue Campana, questo Meridiano è un volume “monstre” di 1540 pagine, che ruota intorno ai Canti Orfici-libro unico proponendo però tutto (tutto!) quanto è stato “trovato” (e in qualche caso poi “smarrito”) sino ad ora di Dino Campana: le prime uscite sulle riviste goliardiche bolognesi, il manoscritto del “Più lungo giorno” (“ritrovato” in casa Soffici nel 1971), l’imponente carteggio (con diversi inediti) in cui spicca la corrispondenza con e



su Sibilla Aleramo, altri scritti ritrovati dalla famiglia (il “Quaderno” e il “Fascicolo marradese”), il cosiddetto “Taccuino Maticotta” (dal nome di Franco Maticotta, uno degli ultimi amanti di Sibilla Aleramo, che, all’insaputa della scrittrice, non ebbe scrupoli a rovistare nel famoso baule di Sibilla estraendo lettere e scritti di Campana e smembrandoli a suo giudizio e piacimento e quindi pubblicandoli senza pudore), tante altre “carte”, le quattro bellissime poesie per Sibilla Aleramo, altri testi, le traduzioni. Ma l’aver messo insieme la

miriade di scritti campaniani, con un rigore filologico e un apparato di commenti e note che fanno giustizia delle tante disinvolute edizioni dell’opera di Campana (a cominciare da quelle curate da Enrico Falqui per... Vallecchi) è solo uno dei grandi meriti di questo Meridiano, che finalmente pone Campana tra i grandi della letteratura e gli dà la cura e la qualità di stampa che aveva sempre sognato. Ne va segnalato almeno un altro: la dimostrazione, con abbondanza di elementi (si spera quindi in maniera definitiva), che Dino Campana è poeta (non

pazzo: “dove c’è l’opera non c’è follia”, Turchetta cita ancora, Foucault) autentico - ideatore e perseguitore di un tanto lucido quanto vero e proprio progetto poetico unitario (altro che Canti Orfici come accozzaglia di prose e versi montati a caso, come secondo certi denigratori: “d’altra parte quel pochissimo di attività che ultimamente ho mostrato basta a provare che io seguo logicamente una via”, aveva scritto a Mario Novaro il 12 aprile 1916) – e soprattutto rigoroso (“Il variantismo infinito che segna i testi di Campana è stato normalmente interpretato, complice la sua drammatica biografia, come manifestazione della sua instabilità psichica. Ma quasi sempre si è dimenticato che la volontà di continuare a intervenire sui propri testi, quasi inseguendoli alla ricerca di una impossibile definitività, fin dentro le bozze e magari rifacendoli a ripetizione in edizioni diverse, alla disperata ricerca di un completamento impossibile, è una condizione tutt’altro che idiosincratia nella letteratura tra la fine de XIX secolo e i giorni nostri”). Rigoroso e lucido anche nella custodia del proprio testo, come testimonia inconfutabilmente quanto scritto dal manicomio di Castelpulci al fratello Manlio il 2 giugno 1930, di “ricercare l’edizione marradese dei Canti Orfici e di tenerla per ricordo”. Turchetta, dopo aver rifiutato più volte la seducente proposta della Mondadori, alla fine si è sobbarcato un lavoro titanico (durato cinque anni, che negli ultimi tempi ho avuto l’onore di poter seguire da vicino), come si deve per un gigante della letteratura come Dino Campana. La cui statura, compresa quella del curatore, viene fuori, oltre che dai suoi scritti, dalla documentatissima biografia (con tanto di scrematura di leggende, alcune alimentate dallo stesso poeta, e dicerie), vero libro nel libro, dall’ampia, nonostante sia il risultato di un’attenta selezione, bibliografia e soprattutto dalla enciclopedica introduzione di Turchetta, che ci mostra il Campana non solo poeta sui generis ma anche il Campana intellettuale, il profondo conoscitore di varie lingue e della cultura europea, il suo strettissimo rapporto con le arti figurative. Raggiunto al telefono lo sento stanco ma felice: “volevo infatti dare conto sia del contesto culturale, sia delle dinamiche formali del testo. Con sullo sfondo un’intenzione forte: quella di mostrare come ancora oggi Campana sia capace di parlarci, di mettere in scena una modernità che non ha ancora smesso di essere la nostra. Spero tanto di esserci riuscito.” Per gli amanti di Dino Campana questo “Meridiano unico” sarà come un illuminante breviario laico da avere sempre a portata di mano. Per coloro che ancora non lo conoscono o ne hanno appena sentito parlare



ma sentono la curiosità o l’esigenza di volerlo conoscere (e non se ne pentiranno) sarà la via direttissima per entrare nel mondo di un Poeta che ha avuto sì problemi psichiatrici ma che ha scritto solo quando era sereno (ancora Turchetta: “Non parleremmo di Campana se non ci fossero i Canti Orfici”), ricercato “un fantasma soleggiato di felicità”, lasciatoci un esempio di irriducibilità ai compromessi e alle mode, letterarie e non solo, un corpus di scritti che risuonano fortissimi anche, se non soprattutto, nella nostra cosiddetta “modernità”. Come annota acutamente Turchetta “Campana, dunque, ci parla tanto intensamente, e continua a parlarci, non perché è ‘strano’ e diverso, ma perché ci assomiglia, e perché ha saputo cogliere nel profondo un mondo che non ha ancora smesso di essere anche il nostro. (...) Egli riresce a dare forma poetica, come pochi altri, allo sradicamento e persino alla fluidificazione dell’identità dell’uomo moderno: uno stadimento e una perdita di identità che, se sono alle radici della modernità e ancor più della condizione novecentesca, oggi sono, drammaticamente ancora più profondi e diffusi”.

